

Il dovere della speranza

Confronto tra il cardinale Tagle e Susanna Tamaro

di LORENZO FAZZINI

Metti una sera di fine estate un cardinale tra i più noti al mondo e una scrittrice italiana famosa anche all'estero a ragionare di fede, di spiritualità, del futuro della Chiesa e del cristianesimo.

Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila, e Susanna Tamaro, autrice del bestseller internazionale *Vi' dove ti porta il cuore*, la sera del 6 settembre a Bergamo, nella splendida cornice della basilica di Santa Maria Assunta hanno dato vita a un confronto appassionato, schietto e ricco di spunti. Occasione, l'apertura della rassegna *Molte fedi sotto lo stesso cielo*, organizzata dalle locali Acli, rassegna che raduna migliaia di persone («la metà dei partecipanti sono persone sulla soglia della fede, non credenti o

Tagle ha invece modulato il suo intervento più sul tasto del riconoscimento dei segni di positività e di speranza. «Dobbiamo dirlo con forza: la Chiesa non è una setta, ma una comunità aperta ai diversi aspetti di verità presenti nelle altre religioni e culture. Io penso che anche in Asia, dove la crescita economica e tecnologica si è impennata, l'uomo nel profondo cerchi sempre Dio. Sì, c'è la tentazione di soffocare la domanda spirituale: questa sfida ci chiede, come cristiani, di non far leva sulle nostre strutture ma sull'incontro personale con persone sane e sulla ricerca del volto di Dio in Gesù Cristo. Quando avviene questo incontro, nasce l'occasione per il discernimento di fronte alla propria vita: "Io godono del denaro che ho, ma la mia anima cerca Dio?"».

E anche la concreta situazione della sua Chiesa filippina a indurre il



L'incontro nella basilica di Santa Maria Assunta (fotografia di Clara Manmana)

credenti senza appartenenza» sottolinea Daniele Rocchetti, anima dell'iniziativa) per trovare «Tracce di spiritualità», come da titolo della serata.

Un duetto, quello tra il cardinale filippino e la scrittrice triestina, che si è snodato su due alfabeti: quello di una lucida (a tratti anche spietata) analisi della situazione da parte di Tamaro, la cui disamina della cristianizzazione dell'Occidente è andata di pari passo con un'apertura di speranza con il futuro. E dall'altro lato, uno sguardo più sereno e inteso di speranza da parte dell'arcivescovo di Manila.

«Quando si tolgono le radici ebraico-cristiane dell'Europa, si dice sì al nichilismo, e la conseguenza è il neopaganesimo» ha esordito la scrittrice. «La natura, anche nella religione, non vuole il vuoto. Se sparisce il cristianesimo dalla società, viene soppiantato da qualcos'altro». La perdita della tradizione di fede, che Tamaro dice di toccare con mano nell'Italia centrale dove ha scelto di abitare (risiede nella campagna umbra, «una delle zone di maggior concentrazione di santi al mondo, nel passato»), la preoccupa: «Forse qui al Nord è diverso - dice rivolgendosi al pubblico di Bergamo - ma da noi alle messe sono piene le prime due panche, e basta». Cosa ha causato questo allentamento? «Lo dice bene la Bibbia: l'uomo nel benessere è come un animale che va al macello. Avere tante cose ci fa pensare di essere autosufficienti. Inoltre, l'irrompere del digitale ci ha dato un senso di onnipotenza: pensiamo che internet ci possa permettere tutto».

La disamina di Susanna Tamaro (fresca autrice di un saggio per Solferino, *Alzare lo sguardo. Il diritto di crescere, il dovere di educare*) ha poi lasciato aperto lo sguardo a un futuro più radioso per il cristianesimo nella società occidentale: «Io ho scoperto il Vangelo come scuola di libertà venendo da una famiglia atea, dove non ho ricevuto nessuna educazione religiosa. Penso che nel futuro la Chiesa sarà formata da piccole comunità vivaci che saranno segno di libertà per chi non vi appartiene. I giovani si innamorano della verità. Il cattolicesimo ha parlato troppo di teologia e di teoria, non di apertura del cuore. Una buona idea scaccia un'idea vecchia, ma l'esperienza rimane irriducibile».

Con il sorriso che in tanti hanno conosciuto in questi anni, simbolo di un ottimismo che ha radici in una fede immersa nella storia, il cardinale

porporato di Manila a guardare con ottimismo il futuro: «Dall'ultima indagine statistica, sappiamo che nella nostra diocesi - 2 milioni e 700 mila fedeli - la metà hanno meno di ventitré anni. E il sentimento religioso popolare è molto forte: a gennaio, in occasione della processione della statua del Gesù nazareno, si è tenuta una processione di 15 milioni di fedeli. In quel giorno non c'è nessun crimine a Manila: anche i delinquenti si mettono in processione».

Fedele al suo *imprinting* asiatico, Tagle ha attinto all'album della propria vita raccontando un aneddoto con cui rimarcare il ruolo centrale che ha ancora la famiglia nella trasmissione della fede: «Qualche gior-

«Nella mia famiglia, una famiglia normale, figlia di migranti io ho imparato la fede, il valore della condivisione e l'importanza di aiutare gli altri. Li mi è diventato chiaro - ha detto l'arcivescovo di Manila - che anche una piccola cosa diventa grande se donata con amore»

no fa i miei genitori hanno festeggiato 66 anni di matrimonio. In quell'occasione ho telefonato a mia mamma e mio papà. Mia mamma mi ha detto: "Guarda, adesso tu sei vescovo e cardinale, ma ricordati: la fede te l'ho insegnata io da piccolo, non l'hai imparata leggendo la teologia. Ricordatelo!". E vero, nella mia famiglia, una famiglia normale, figlia di migranti, io ho imparato la fede, il valore della condivisione, l'importanza di aiutare gli altri. Li mi è diventato chiaro che anche una piccola cosa, se donata con amore, diventa grande».

E a chi gli chiede come vede il cattolicesimo del futuro, Tagle risponde con una definizione fulminante: «Ricordiamoci: la Chiesa è il sacramento della salvezza, non il sacramento del problema». Susanna Tamaro gli fa eco: «Quello che si apre davanti a noi è un tempo entusiasmante».

PUNTI DI RESISTENZA



Nell'Archivio diarchivio nazionale di Pieve Santo Stefano storie personali che diventano universali

Un lenzuolo coperto di parole

Anche Pupi Avati e Paolo Borrometi tra i premiati dell'edizione 2019

di ENRICA RIERA

Succede che hai 14 anni e le tue primavere hanno sempre lo stesso sapore. Gli zoccoli ai piedi, i campi da lavorare. Secchi, catini, rastrelli, sacrifici, povertà e fatica manuale, però, non ti fanno paura. A 14 anni ti turbano solo gli occhi azzurri di Anteo. È giovane e bello il biondo Anteo, seppur più grande di una decina d'anni rispetto a te. Lavora per la tua famiglia, nella campagna di Poggio Rusco, a Mantova,

Su un lenzuolo a due piazze la contadina Clelia ricama un mondo che pesa 54 chili. Nelle sue 185 righe non c'è solo l'amore per il marito defunto ma pure quello per un tempo che potrebbe scomparire assieme a tradizioni secolari

e ciò significa che al mondo esiste una categoria più povera dei poveri. Anteo è l'amore della tua vita, sei sedicenne quando diventa il padre dei tuoi figli e riesci persino a convincere i tuoi genitori della bontà di quell'unione. Un'unione felice fino al 1972. Quarantatré anni dopo il primo incontro, infatti, il destino - lo stesso destino che ti ha fatto incrociare gli occhi di quel giovane - te lo porta via. La causa è un incidente stradale. Puoi sopravvivere a due guerre mondiali, alla fame e a un'esistenza ricca di privazioni, ma non puoi farcela senza Anteo, tuo marito, l'amore di una vita andato in pezzi come il fanale di un'automobile.

È per questo che Clelia Marchi (1912-2006), di professione contadina, nel 1984 inizia a scrivere la sua storia. Vuole trovare l'espeditore alchimistico che trasformi il dolore in accettazione, l'insonnia in consolazione, la paura dell'oblio in ricordo immortale. L'amore per Anteo lo mette nero su bianco prima su un pezzo di carta, poi, quando i fogli finiscono, su un lenzuolo.

Del resto, in seconda elementare, ultimo anno di scuola per Clelia, la maestra Angelina Martini le raccontò che gli etruschi avvolgevano le mummie nelle lenzuola. Così fa Clelia: su un lenzuolo a due piazze, ricama un mondo che pesa 54 chili. Nelle 185 righe che realizza con minuziosa cura non c'è solo l'amore per il marito, ma pure quello per un tempo, insieme a tradizioni secolari, che potrebbe scomparire.

Il lenzuolo, poi diventato libro - pubblicato prima dalla Fondazione Mondadori col titolo *Gnaena na busia* e riedito successivamente da Il Saggiatore come *Il tuo nome sulla neve* - è tuttora conservato nell'Archivio diarchivio nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), anzi ne è emblema assoluto. Assolve, non a caso, all'idea originaria del compianto Saverio Tutino, fondatore dell'Archivio e del Premio Pieve, che è quella di dar voce a chi voce non ne ha. Clelia dà risonanza al suo Anteo e alla realtà contadina del primo Novecento, Saverio Tutino alle oltre 8.500 storie inedite di gente comune custodite all'interno della struttura.

«Svolgendo il mestiere di giornalista, Tutino ebbe la possibilità di andare là dove succedevano le cose - racconta Natalia Cangi, direttrice dell'archivio e presidente della Commissione lettura del Premio - di raccontare la Cuba di Fidel Castro, di conoscere personaggi illustri come Gabriel García Márquez o Claude Lanzmann, di rapportarsi alle biografie di grandi personaggi e a quelle apparentemente minime della gente di strada. Sentiva l'esigenza di entrare in contatto con gli altri, con chi aveva assistito alle guerre o era diventato protagonista dell'emigrazione, perché riteneva che queste vite fossero una vera testimonianza, memoria di tutti, da tramandare nel corso della storia».

E nell'anno in cui Archivio e Premio compiono 35 anni - e che Pieve Santo Stefano, città del diario, si appresta a celebrare dal 12 al 15 settembre col concorso 2019 e anche con incontri, presentazioni, mostre e spettacoli teatrali - quell'idea di Tutino, relativa al lasciare una traccia di sé e del mondo, appare più che mai viva. «Oggi l'archivio - prosegue Cangi - continua non soltanto a raccogliere, catalogare e digitalizzare diari e taccuini di autobiografie,

ma pure a valorizzarli. Chi invia la propria storia sa che quella storia verrà letta e sarà importante per una infinita pluralità di persone».

Non è, dunque, un archivio polveroso, inaccessibile e chiuso, quello di Pieve Santo Stefano. È, piuttosto, un luogo sacro, pronto e preparato a custodire l'atto di fede proprio a chi scrive un diario, dando sfogo a quel sentimento - coniato da Natalia Ginzburg, che insieme ad altri intellettuali aiutò Tutino a dar vita al Premio Pieve - di "vivezza", che si identifica nell'urgenza di scrivere.

Si scrive per curare se stessi, si scrive per riscattarsi, si scrive quando si sta bene, e mai si tratta di qualcosa che non valga la pena leggere. Motivo per cui, alla costituzione dell'Archivio, lo stesso Tutino realizzò un annuncio su «La Repubblica», invitando i lettori a frugare nelle proprie soffitte, negli armadi e nei bauli («Avete un diario nel cassetto? Non lasciate che vada in pasto ai topi del Duemila», così l'annuncio stampa del 22 novembre 1984). Le storie ritrovate sarebbero state custodite per sempre.

Come saranno custoditi per sempre, a prescindere da chi verrà premiato dalla Giuria nazionale e verrà di conseguenza pubblicato da *Terre di Mezzo*, gli otto scritti autobiografici, finalisti del Premio Pieve 2019, che appartengono in particolare a Adler Ascari e M. (1917-1908), Italo Cipolat (1917-2009), Eugenia Dal Bò (1867-1943), Antonio Di Rosa (1911), Teresa Pacetti (1931), Cesare Pitoni (1892-1965), Camilla Restellini (1910-1993) e Orlando Samlimbeni (1909-2008). «Si tratta - rende ancora noto Natalia Cangi - di scritti che, al pari di quello di Clelia, permettono di sfogliare pagine di storia. Ambientati in epoche e luoghi tra loro diversi, partendo dall'intimità della vita, lasciano traccia del mondo. C'è chi dà contezza della grande guerra, chi della realtà afferente ai manicomi del primo Novecento, chi, ancora, del colonialismo italiano in Africa. Pur inviati - da familiari o studiosi, gli scritti non vengono rielaborati, rimangono unici nelle loro imperfezioni, ostici da interpretare e proprio per questa naturalezza fonte di vibrazioni inesauribili».

«Oltre al Premio Pieve - afferma Cangi - assegneremo il Premio città del Diario al regista Pupi Avati e il Premio Tutino Giornalista a Paolo Borrometi, presidente dell'associazione Articolo 21 e dal 2014 sotto scorta. Ancora una volta, personaggi che col loro mestiere costruiscono la memoria della collettività. Non meno importante - conclude - sarà lo spazio dedicato al progetto "Dimmi" (Diari multimediali migranti), sostenuto dalla Regione Toscana con l'obiettivo di sensibilizzare e coinvolgere i cittadini sul tema del dialogo interculturale e di creare un fondo speciale dei diari migranti presso l'Archivio di Pieve Santo Stefano. Finora sono state raccolte più di 150 testimonianze provenienti da 4 diversi continenti e da 38 paesi del mondo».

Nella città del diario c'è, dunque, un mondo di cui non si può fare a meno, una casa lontano da casa, un luogo dove bisogna ritornare. Come vi è ritornata, dopo dodici anni, la nipote di Clelia Marchi e del bell'Anteo: ha guardato ancora una volta il prezioso lenzuolo, custodito in una sala del Piccolo Museo, e come tutti s'è riconosciuta.



Gli scaffali del Piccolo Museo del Diario (fotografia di Luigi Burroni)